

Alessia Femiani

[Italia]

LA DOMANDA DI UNA BAMBINA

Ripensandoci ora, dopo molto tempo, trovo sorprendente quanto una semplice domanda, pronunciata dalle piccole labbra innocenti e spensierate di una bambina, possa sconvolgere tanto una persona adulta.

Avevo nove anni quando, in un assolato pomeriggio di fine novembre, compresi il significato di una parola che per un giorno intero avevo ripetuto, bisbigliato e canticchiato ignorandone il contenuto: amaro e stridente come il rumore delle catene scosse nell'oscurità di una cella.

La parola di cui scoprii il significato si chiama infibulazione.

Avevo imparato questo termine da Jasmin, una mia compagna di classe, che mi aveva confidato la sua imminente partenza per l'Africa.

“Una volta arrivati” aveva detto tutta emozionata “andremo a visitare il paese dove è nata mia madre e lì mi faranno l'infibulazione”.

I genitori di Jasmin erano venuti in Italia quindici anni prima che lei nascesse. Malgrado fossero vissuti per più di un ventennio nel nostro paese erano rimasti attaccati, in maniera quasi ossessiva, alla loro cultura d'origine.

Cultura per la quale, tra le altre cose, una bambina raggiunta una certa età deve assolutamente ricevere l'infibulazione, una sorta di tappa obbligatoria e necessaria per diventare una donna accettata e rispettata.

Sentendo per la prima volta una parola con un suono così strano ne rimasi subito incuriosita.

Rientrando a casa, stanca dalla faticosa mattina passata a scuola, capii, dall'inconfondibile profumo che c'era nell'aria, che Dijade era venuta a trovare mia madre.

Arrivando nel salotto sorrisi constatando che non mi ero sbagliata. Seduta sul divano, con i suoi stravaganti vestiti variopinti, l'esile donna con la pelle scura come il carbone ricambiò il mio sorriso mostrandomi due file di denti leggermente ingialliti dal fumo delle sigarette di cui era solita consumare almeno un pacchetto al giorno.

“Santo Cielo Chiara” esclamò dolcemente “diventi ogni giorno più alta”.

Io, non sapendo cosa risponderle, mi limitai a pronunciare un gentile “grazie” prima di correre in cucina dove, per poco, non mi scontrai con mia madre che stava portando un vassoio con due tazze di the e alcuni pasticcini.

Finita la merenda mi feci coraggio e decisi di chiedere a Dijade il significato dell'infibulazione: lei era nata e vissuta per molti anni in Sudan, sicuramente mi avrebbe spiegato che cosa voleva dire quella parola.

“Che cosa è l'infibulazione?” domandai infine esitante fissando le gambe dell'amica di mia madre, troppo timida per riuscire a guardarla in faccia.

La donna fu attraversata da un fremito, per poco non fece cadere in terra la tazza dalla quale stava lentamente sorseggiando.

Solo allora, non sentendo alcuna risposta, alzai lentamente lo sguardo.

La faccia di Dijade era contratta in una smorfia indecifrabile. Non capendo il perché di quella reazione alla mia domanda, mi voltai verso mia madre: anche lei si era immobilizzata in una strana posizione e fissava preoccupata l'amica.

“Dove hai sentito questa parola Chiara?” mi chiese fredda la donna di colore.

“A... a scuola oggi” risposi quasi sottovoce “non sapevo cosa volesse dire e ho pensato che tu potessi spiegarmelo”.

“Io so bene il significato di quella parola” la voce le tremava leggermente “sono stata infibulata quando avevo praticamente la tua età...”

“Non credo sia il caso di continuare” s’intrmise mia madre “è piccola, non potrebbe capire”.

“No, Anna, è giusto che sappia”.

Io continuavo a non capire il motivo di tutta questa agitazione.

“L’infibulazione è una prigione” continuò Dijade fissandomi negli occhi “è una prigione senza sbarre a cui noi donne siamo sottoposte da migliaia di anni nel nostro paese”.

Dopo una breve pausa si schiarì la voce e riprese.

“Quando una bambina viene infibulata perde il possesso del suo stesso corpo, l’infibulazione è una operazione... un’operazione che sigilla senza permesso la nostra intimità... che sbarrà la nostra essenza”.

Avvertendo che non avevo compreso fino in fondo quello che mi stava dicendo la donna si alzò e mi prese per mano.

Mia madre non disse niente e lasciò che mi accompagnasse fino alle scale e, una volta saliti al secondo piano, dentro al mio piccolo bagno.

Una volta entrate nell’angusto stanzino Dijade chiuse delicatamente la porta alle sue spalle.

“Vuoi davvero sapere quanto sia terribile l’infibulazione?” la sua voce non era più agitata ma dura e seria.

Per la prima volta mi accorsi della profonde cicatrici che la donna aveva sulle mani, quasi come delle ustioni rimarginate ormai da molti anni.

“Sì, voglio saperlo” risposi con fermezza.

“Allora fidati di me” disse avvicinandosi a me con un sorriso che in teoria avrebbe dovuto rassicurarmi ma che mi agitò leggermente.

Le sue mani arrivarono al bottone dei miei jeans, con un movimento delicato mi fece scivolare i pantaloni fino a terra, il contatto della mia pelle con le sue dita fredde mi fece sobbalzare.

Quando Dijade iniziò a sfilarmi le mutandine istintivamente portai le mie mani sulle sue per cercare di fermarla.

Lei mi sorrise, aveva gli occhi leggermente lucidi, una lacrima le stava rigando il viso.

“Devi fidarti di me, Chiara”.

Io annuii e tolsi le mie mani lasciandole abbassare anche le mie mutandine.

Dopo un profondo respiro la donna avvicinò entrambe le mani alla mia intimità più profonda.

Con il pollice e l’indice strinse e sigillò l’accesso al mio corpo. La sua stretta era ferma e terribile, cercai di controllare il mio dolore ma infine iniziai a singhiozzare.

“Ti prego... smettila” la implorai cercando di allontanarla da me, ma le sue quattro dita erano delle tenaglie ferree.

Prima di lasciarmi andare mi sussurrò all’orecchio: “Immagina se, al posto delle mie dita, ci fossero degli anelli metallici che penetrano la tua carne più volte” stava singhiozzando anche lei adesso “immagina questo dolore, che adesso hai provato per qualche secondo, accompagnarti per settimane... mesi... anni”.

Finalmente le sue dita si staccarono dal mio corpo, io ripresi a respirare normalmente anche se provavo ancora un forte dolore all’inguine.

Dijade si alzò e si avviò verso la porta, prima di uscire si voltò un’ultima volta verso di me.

“Ora puoi immaginare cosa significa quella parola” aveva smesso di piangere ma la sua voce era ancora scossa “quando ricevetti l’infibulazione capii che non sarei mai più stata una bambina... una donna... ma sarei stata solo più una schiava”

Con queste parole mi lasciò ai miei pensieri, praticamente nuda, nel mio piccolo bagno.